



COME UN'ONDA DI TSUNAMI

IRAN una protesta incontrollabile nel nome dei diritti delle Donne



di **Carmen Lasorella**

Travolge qualsiasi cosa incontri, scatena un'energia che attraversa tutti i ceti sociali, ogni giorno ed ogni notte sconvolge la vita delle città, dal Kurdistan iraniano a nord, sul confine con l'Iraq, fino al Belucistan nel profondo sud, attraversando le 31 province di un Paese, grande quanto metà dell'India, che trova la sua ribalta soprattutto a Teheran, la capitale, sul Viale della Rivoluzione. Il regime, sotto la guida suprema dell'Ayatollah Alì Khomeini, al potere da quarant'anni, reagisce con una repressione durissima, ma il pugno di ferro, non indebolisce la rivolta, piuttosto la esalta.

Tutto era cominciato da un'Hijab, il velo che deve coprire la testa delle donne.

A metà del settembre scorso, una ragazza di 22 anni, Mahsa Amini, della

provincia del Kurdistan, era stata accusata ingiustamente di aver indossato il velo, lasciando i capelli in parte scoperti. Era stata arrestata per questo, poi, le percosse della "polizia morale", istituita dalla Guida Suprema, l'avevano uccisa. Altre giovani e meno giovani, dopo di lei, erano scese in piazza, facendo di più: secondo un rito chiamato "il ballo della libertà, avevano bruciato gli hijab, erano salite sui cubi di cemento che fiancheggiano le strade ed avevano urlato la loro rabbia, sull'asfalto erano finite le loro ciocche di capelli. La

"polizia morale" le aveva arrestate. Alcune si erano suicidate, dopo essere state ripetutamente stuprate in carcere. Altre, erano state uccise o ferite.

Per tutte il grido era e continua ad essere: ZAN! ZENDEGHI! AZAGHI! Donna! Vita! Libertà!

Un grido ripetuto fuori e dentro l'Iran, arrivato sulle strade e nelle piazze occidentali, dove sono finite altre ciocche di capelli, tagliate dalle forbici ed altri hijab, bruciati.

Il regime ha urlato al complotto con-



tro l'Iran. Ma alle donne si sono affiancati gli uomini: i compagni, i fratelli, i figli, la protesta è entrata nelle università, nelle scuole, nei mercati, si è estesa al mondo dello sport, del cinema, dell'arte, è diventata molto di più, oramai investe il sistema: vuole abatterlo.

In Iran, alla tradizionale espressione: "È un uomo coraggioso, un vero uomo" si è aggiunta la versione femminile: "È una donna coraggiosa, una vera donna".

La questione dei diritti umani e della libertà nella società civile in Iran non data però solo da pochi mesi. Le carceri iraniane, da anni, sono piene di dissidenti, condannati a pene spropositate, anche alla pena di morte, e sottoposti alla tortura. Nel 2019 c'era

stato "il Novembre di Sangue" un'altra protesta, con millecinquecento vittime, soprattutto giovani. Il terzo anniversario si annuncia particolarmente cruento, il regime evoca pene esemplari.

Nella sostanza, è una tragedia, che si ripete ciclicamente, da almeno quarant'anni, ovvero dalla rivoluzione che aveva deposto lo Shah, benché il livello raggiunto questa volta sia senza precedenti, amplificato dai social e dalle immagini che invadano la rete, nonostante Internet sia spesso bloccato dalle autorità o funzioni a singhiozzo. E al tema del rispetto dei diritti umani e dell'emancipazione femminile, si sommano i dati economici negativi, i problemi finanziari, le sanzioni americane ed europee per la questione atomica, che colpiscono i prodotti petroliferi, di cui l'Iran è ricchissimo. L'inflazione viaggia sul

50% e sui prodotti alimentari arriva al 90%; il cambio del Toman, la valuta nazionale, rispetto al dollaro e all'euro, sul mercato nero vale sei volte il cambio ufficiale.

Le pensioni sono diventate una miseria e per i più giovani la disoccupazione arriva al 30%. Eppure, c'è un fatto singolare: questa rivolta sembra rimanere spontanea, nelle mani dei giovani, senza leader interni o espressi dalla diaspora iraniana nel mondo.

È un movimento, che vuole autolegittimarsi, senza mediazioni, ostinato nel rifiuto di tornare indietro, consapevole dei rischi, che sono tanti e che potranno solo aumentare. Un'onda di tsunami, appunto, incontrollabile.





NASRIN SOTOUDEH

È un'avvocata iraniana, in prima linea nella lotta per i diritti umani. A causa della sua attività legale, a difesa di uomini e soprattutto donne, accusati dal regime di attività sovversive, nel 2017 è stata condannata a 38 anni di carcere, una pena poi ridotta a 27 anni, ma di nuovo aumentata di 5 anni, cui si sono aggiunti 148 colpi di frusta.

Di anni, fin qui, NASRIN ne ha scontati tre. Per sei settimane ha effettuato uno sciopero della fame per protestare contro le disumane condizioni in carcere. Le sue precarie condizioni di salute l'hanno portata prima in ospedale, poi, per alcuni giorni a casa. Grazie al supporto della diaspora iraniana in Italia, è stato possibile raggiungerla via web nella sua abitazione, con la gioia di poterle comunicare che per il 2022 sarà lei la destinataria del Premio Internazionale "IPAZIA" all'eccellenza femminile, un premio che si tiene a Genova e di cui sono presidente. Nell'occasione, LEI ha accettato di rilasciarmi un'intervista. Di seguito, un estratto del nostro incontro.

NASRIN ha i lineamenti delicati, una figura esile, lo sguardo dolcissimo e forte. Nonostante le privazioni subite, dimostra meno dei suoi 59 anni.

Al primo tentativo di contatto, la linea era debolissima ed è caduta quasi subito. Al secondo tentativo, qualche giorno dopo, il collegamento ha funzionato. Lei ha voluto parlare nella sua lingua, il farsi.

Sono onorata di poter avere questa conversazione con Lei.

Sono molto felice di essere con lei, con voi in una fase così difficile per il mio Paese. Le donne iraniane protestano nel nome dei diritti delle donne, della vita, della libertà. La solidarietà sta attraversando il mondo. Vi ringrazio, per l'opportunità che mi offrite. Possiamo utilizzarla per obiettivi comuni. Presto, dovrò tornare in carcere.

Lei è un'avvocata, ma deve scontare una pena pesante. Quali sono le accuse contro di lei?

La gran parte delle accuse contro di me sono politiche. Per fare qualche esempio, sono stata inquisita perché mi sono opposta alla pena di morte, sono anche all'interno dell'Associazione dei difensori dei diritti umani, ho difeso imputati politici e civili, accusati di minacciare la sicurezza del Paese, ci sono tante altre accuse infondate... una delle accuse è stata quella di aver difeso le ragazze della Via della Rivoluzione a Teheran, che erano salite su dei cubi di cemento in segno di protesta, togliendosi il ve-



lo, l'Hijab e agitandolo per aria. Mi hanno condannato alla pena più pesante: 38 anni e mezzo di carcere e 148 frustate. ...io ho deciso di non contestare pubblicamente questa sentenza ingiusta e illegale e a due anni di distanza mi hanno ridotto la pena a 27 anni. (...) ho fatto quello che ho fatto, come avvocato, perché era giusto farlo. Non potevo non difendere le ragazze della via della Rivoluzione, ignorando le sofferenze, che avevano subito e i rischi, che avevano affrontato. Se ripenso a quei giorni sono felice, ho avuto l'opportunità di combattere. Quando mi hanno portato in prigione pochi mesi dopo, nessuna delle mie clienti era in quella prigione, loro erano libere. La voce di NASRIN s'incrina e i suoi occhi di inumidiscono. Il suo viso però è luminoso. E' surreale l'incontro con una persona, intercettata nella pausa di una condanna, che rischia la vita per le sue opinioni e il suo lavoro, consapevole di dover tornare dietro le sbarre.

Lei è momentaneamente a casa per ragioni di salute. Teme per la sua vita?

Quando ci si trova di fronte ad una situazione come quella di Mahsa Amini la paura non ha più significato. Da una parte c'è la brutalità dello Stato, dall'altra il coraggio e la coscienza civile della società iraniana (...) espressa da artisti, sportivi, studenti universitari, addirittura delle scuole superiori e delle medie, della

gente comune. No, penso, che la paura non abbia più alcun significato, siamo di fronte ad una situazione mostruosa, che riguarda tutti e si trova il coraggio di reagire... non credo di avere paura.

Nel carcere dove lei è detenuta, viene praticata la tortura?

In questi tre anni sono stata imprigionata in due diverse carceri, nella prigione di Evin e a Zanan Qarchak. Nella cella ci sono letti a castello con pochissimo spazio tra un ripiano e l'altro. possiamo stare solo coricate, non sedute. E' una forma di tortura continua e poi ci sono le celle d'isolamento, che somigliano ad una tomba. È molto triste.

Lei ha una figlia...

Si, ho una figlia. Prima che cominciasse la protesta, lei è stata costretta a lasciare l'università, proprio a causa delle norme più severe con riferimento all'Hijab. Le ragazze rischiavano tutti i giorni. Avrebbe voluto proseguire i suoi studi in Olanda, ma non le hanno consentito di partire. Sono preoccupata per lei. I diritti delle donne si sono progressivamente indeboliti. Lei è mia figlia e dunque è maggiormente in pericolo. Spero, sia per lei, sia per le donne iraniane, che la situazione possa presto cambiare in modo radicale.

La vostra protesta sembra non avere leadership, appare spontanea. Le donne sanno soffrire, ma essere donna non può essere un castigo. Quale aiuto potete ricevere? La comunità internazionale come può aiutarvi?

Ci sono diverse ragioni per non avere un leader. La protesta è stata spontanea, dopo la morte di Mahsa Amini, non c'è stato tempo di cercare un leader unico. Sono mancate anche le condizioni per creare una leadership collettiva. D'altra parte, in questa situazione lo Stato non ha un obiettivo da colpire. Sarebbe in pericolo anche un leader al di fuori dell'Iran. Non è passato molto tempo dall'inizio della rivolta. Tutto accadrà un passo alla volta, via via si farà quanto è necessario. Dobbiamo lasciarci alle spalle questa situazione mostruosa. Sono con noi le donne di tutto il mondo e non solo le donne. Siamo molto felici di questa vicinanza e del supporto, che riceviamo. Ma mentre siamo qui a parlare, con la protesta che continua, molti manifestanti rischiano di essere condannati a morte. Sono in pericolo. La loro sorte ci toglie il sonno. Voglio dirle, che è la mia preoccupazione principale. Colgo questa occasione per rivolgere un appello, aiutateci a salvare la vita dei giovani iraniani, che rischiano la pena di morte, perché sono scesi in piazza nel nome dei diritti fondamentali delle donne, per la vita, per la libertà. Fate tutto il possibile. Aiutateci a salvarli. Grazie.

Ci salutiamo in lingua farsi (avevo imparato la formula di rito). NASRIN rimane sorpresa. Agita la mano e mi lascia un sorriso.

Carmen Lasorella